

**CULTURE POLITICHE CHE SI CONFRONTANO**  
**DIALOGO SUL PARTITO DEMOCRATICO**  
**Bologna, 3 ottobre 2008**

**INTERVENTO DI**  
**GOFFREDO BETTINI**  
*(RESOCONTO STENOGRAFICO)*

Ringrazio davvero tutte le importanti istituzioni che hanno dato vita a questo incontro e coloro che sono intervenuti in maniera così appassionata e così ricca ai quali non potrò dare certamente una risposta stasera; né conclusiva né completa. Ho sentito davvero interventi veri e che pongono urgenze da affrontare. Che cosa vuole essere Democratici in Rete, un'associazione nata nella mia città molti mesi fa, all'inizio della vita del Partito Democratico, e che ha veramente solo lo scopo di essere un grande forum di dibattito? Ho sentito stasera una grande voglia di confronto, di ascolto, di interrogarsi a vicenda. Noi Democratici in Rete vogliamo essere questo: un network nazionale, senza adesioni, senza tessere, senza gruppi dirigenti. Solo una occasione, anche fisica, di iniziativa politica, di dibattito, per realizzare una ricchezza culturale che deve accompagnare la formazione del Partito Democratico. Anzi, sottolineo moltissimo che questa io la sento come una grande necessità. Vengo dalla storia dei Comunisti Italiani, dalla storia del PCI. Ho vissuto la svolta della Bolognina e racconto sempre che con la testa ho detto sì a quella svolta, con il cuore un po' meno. E non per una ragione di sentimentalismo, ma perché sentivo che noi andavamo a quella stretta, a quella stretta necessaria con una certa superficialità, con un certo vizio oggi si direbbe di politicismo; senza quella considerazione più profonda, più attenta, più consapevole e responsabile, che non era in gioco soltanto un nome; ma era in gioco un popolo, donne, uomini in carne ed ossa e che se si doveva trasformare qualche cosa dentro a una tempesta storica, questo doveva essere fatto con quella ricchezza di motivazioni, con quel rispetto della cultura reale, non scritta sui libri, reale che una formazione storica di milioni di persone ha sempre dentro di sé. Ecco perché sento oggi lo stesso drammatico problema e cioè di un Partito Democratico che rischia, pur nella sua splendida

intuizione politica, di appannarsi: perché vive l'unità tra le tradizioni storiche dei riformismi italiani più come un'unità politica, più come un'unità, un'alleanza di gruppi dirigenti che come una mescolanza vera di popoli, di cittadini, di gente; come un'interrogazione continua che le alte culture riformiste che hanno prodotto il Partito Democratico continuamente producono e debbono produrre. Sento questo pericolo e questa insufficienza: ben vengano, quindi, centri di ricerca, istituzioni culturali, sedi libere di confronto, specialismi, intelligenze, ricchezza di idee; perché il Partito Democratico ne ha bisogno come il pane. Non ha bisogno, invece, di correnti e di strutture di comando burocratiche che dall'alto, giù per i rami fino all'ultimo comune del nostro paese, più che idee impongono spartizioni di potere e la povertà della vecchia politica.

Questo sforzo è uno sforzo che "Democratici in Rete" farà. Il Partito Democratico farà. Perché l'operazione di unire i riformismi non è un'operazione semplice. Lo vedo tutti i giorni nel lavoro. Noi siamo - diciamoci la verità - anche nei gruppi dirigenti, nella vita del partito, troppo divisi tra ex Margherita, ex Popolari, ex DS. Invece dobbiamo fare uno sforzo di fusione di queste storie riformiste. Il Partito Democratico all'inizio è piaciuto tantissimo perché si è sentita una liberazione rispetto al passato. Noi abbiamo avuto una partenza folgorante perché abbiamo indovinato una proposta che in fondo era dentro la società italiana, almeno nella sua parte democratica. La storia delle formazioni politiche italiane è una storia molto particolare. Il Partito Comunista che si chiamava comunista, era un partito massimalista, ma allo stesso tempo era un partito riformista che ha trovato modelli riformisti di organizzazione sociale. Il partito socialista, che è stato una grande tradizione intellettuale, ha vissuto però una minorità nei confronti di quel partito comunista che era uno strano animale. E quindi quella corrente riformista, vivendo una sorta di minorità, ha prodotto grandi idee, ma alla fine ha dovuto riequilibrare questa minorità in una folle corsa verso il potere che lo ha alla fine distrutto. Ma nei nuclei elaborativi di quella tradizione c'è davvero tanta roba, che poi noi abbiamo visto vera e su tante cose preveggenze. La Democrazia Cristiana con De Gasperi fermò il cosiddetto "partito romano"; cioè l'idea di un partito solo di destra che univa i proprietari terrieri, la chiesa cattolica, la borghesia più ricca. E disse no: noi siamo un grande partito interclassista, popolare. E quindi dentro la DC si è sempre mescolato qualcosa di molto complesso. C'è stata un'anima solidaristica, popolare, democratica, straordinariamente vitale. È struggente ricordare nei decenni passati quel tentativo di dialogo tra Moro e Berlinguer; perché sembravano due visionari che avevano capito che ormai si era arrivati a un punto limite; che la fase - diciamo - espansiva della democrazia italiana

ormai era finita, che bisognava tentare nuovi approdi. Ed è però anche struggente leggere i ricordi di Gerardo Chiaromonte che ci racconta come quel tentativo fu osteggiato in maniera uguale dagli Stati Uniti d'America e dall'Unione Sovietica, perché era visto come un pericolo.

Questi riformismi si sono cercati nella società. Sono stati bloccati dalla guerra fredda, da un mondo diviso in due, da un sistema politico italiano bloccato. Ma si sono cercati. E noi con il Partito Democratico abbiamo dato finalmente la stura; abbiamo liberato finalmente il sistema politico mettendo in campo una speranza con tutta la gracilità, la difficoltà, ma anche la straordinaria bellezza di questa speranza. Ecco perché noi abbiamo avuto un inizio dirompente che immediatamente – diciamo - si è collocato dentro una spinta positiva. Nessuno si aspettava quelle primarie, nessuno quell'adesione in campagna elettorale. Oggi però noi sentiamo che questo progetto va alimentato e che questo bambino che ha iniziato a camminare non va ammazzato nella culla, ma va irrobustito. Non va inteso come un oggetto da contendere per una vecchia politica; ma deve essere il terreno di una sfida nuova, di una speranza nuova, di un modo diverso di concepire la politica. Ed a questo proposito noi abbiamo avuto mesi difficili. I mesi post elettorali in cui - secondo me - non è stato chiaro - e questo ha determinato questo impasse - il doppio significato politico delle elezioni: le elezioni sono state un sconfitta da non sottovalutare e che va indagata in tutta la sua dimensione, sul terreno di governo; ma è stata anche la messa in campo di una grande speranza, quella di una forza intorno al 34% che è la prima grande forza riformista della storia italiana e che è del tutto simile per la sua dimensione e per qualità alle grandi forze che in tutta Europa si contendono il potere con la destra. Dunque, abbiamo avuto di fronte una grande sconfitta elettorale che ci richiama a tante domande, la prima delle quali è perché noi a certi nuclei della società italiana da anni non parliamo. E non si tratta soltanto dei nuclei meno acculturati, più poveri, al di fuori del circuito democratico e quindi più esposti al messaggio autoritario, plebiscitario, demagogico, alle illusioni che Berlusconi ha messo in campo; ma anche dei nuclei che non leggono i giornali, che hanno fastidio per le chiacchiere del transatlantico di Montecitorio, ma che sono forti e che da soli hanno preso già le misure con la globalizzazione, che esportano con l'India e con la Cina e che vedono nello stato italiano, così come è oggi, un peso e un nemico. Quindi le ragioni di una sconfitta sono ragioni profonde che vanno affrontate con tutta l'ampiezza di un'analisi. Ma la domanda è: abbiamo finalmente uno strumento per farlo? E questo strumento lo dobbiamo immediatamente imbarbarire o invece lo dobbiamo curare; lo dobbiamo riportare alla freschezza di un approccio nuovo, che superi la vecchia crisi e i vecchi partiti della repubblica italiana.

Penso che noi dobbiamo fare questo. Le associazioni, le fondazioni, debbono cercare di aiutarci per illuminare questo nostro cammino. Ma di che partito abbiamo bisogno? Rispondo: intanto di un partito che non abbia un'ambizione bipartitistica. Io non credo che l'Italia si possa governare con due partiti. Non è nella storia italiana e anzi una semplificazione rischia di essere il modo per far rientrare anche a sinistra, dalla finestra, una visione plebiscitaria, autoritaria; in cui saltano completamente tutte le mediazioni intermedie e quella democrazia diffusa che è stata una caratteristica fondamentale della nostra storia. Non credo al bipartitismo. Ma non credendo al bipartitismo, però, e il PD ha questa impostazione, io rivendico pienamente un'altra cosa: vale a dire che le alleanze non possono essere più fatte soltanto per conquistare il potere e poi non avere lo spessore culturale, la qualità, la coesione e i valori per governare. Questa è sicuramente una fase che noi dobbiamo mettere alle nostre spalle ed è stata la forza della proposta che ha fatto Veltroni. L'idea del partito a vocazione maggioritaria non è l'idea di fare da soli. Ma è l'idea e l'ambizione di dire: noi siamo una grande forza nazionale e la smettiamo di essere soltanto, come siamo stati in una certa fase, i sensali delle esigenze particolari di una miriade di partiti e di ceti politici spesso sprovveduto e irresponsabile. La crisi del centrosinistra inizia quando i DS si trasformano in sensali, in quelli che devono mettere d'accordo formalmente e non sostanzialmente un'alleanza per il governo. Ecco, noi dobbiamo finire di essere i sensali e la vocazione maggioritaria è dire a pieni polmoni quello che pensiamo dell'Italia e di costruire uno schieramento di forze e di partiti, un nuovo centrosinistra, che accetti questa sfida di contenuti. E penso che le condizioni, ci dobbiamo dare tempo, ci possono essere; perché la politica è movimento. A me diceva sempre Paolo Bufalini, che è stato un grande maestro, diceva "Goffredo, tu certe volte in parlamento ascolti certi discorsi e senti dal tono che quelli che li fanno hanno la convinzione che intanto non convinceranno mai il proprio avversario. Quelli non li devi sentire; quella è pura propaganda. Dobbiamo sempre dare alla politica la fiducia che si possono cambiare le posizioni degli altri. E lavorare in questa direzione". Penso che c'è già un movimento attorno a noi più positivo sia a sinistra sia nelle forze cattoliche e democratiche che non stanno dentro il Partito Democratico. Il congresso di Rifondazione Comunista è stato un congresso che ha chiarito certi aspetti. L'ho seguito perché ero invitato. Un rappresentante autorevole della maggioranza ha detto "l'obiettivo del nostro partito deve essere quello di testimoniare che nella società di oggi si può essere comunisti". Una sorta di esperimento psicofisico, di sport estremo, ma nulla di politico. Ecco, io penso che noi dobbiamo da questo punto di vista, invece, raccogliere e dialogare con quelle forze anche

alla nostra sinistra che hanno decisamente scelto una impostazione di sinistra di governo. Dunque, il PD un partito nuovo. La storia italiana è la storia di grandi partiti. I partiti del dopoguerra sono stati strumenti di costruzione dello stato democratico. Se volete, la genialità del gruppo dirigente del Partito Comunista che ha reso quel partito diverso dai partiti comunisti di altri paesi, è stata quella di capire questa cosa. Anche se mai quel partito ha poi scelto soltanto quella strada. Perché abbiamo visto e sappiamo le ipoteche che comunque c'erano sulla politica del PCI, sulla sua ideologia, nella testa dei suoi dirigenti, anche in forma di crudeltà cinica. E lo sappiamo. E tuttavia quei partiti sono stati grandi facitori di democrazia. Ma a un certo punto nella storia italiana sono diventati intercapedini. E sono diventati intercapedini perché si è sentito alla lunga, in quei partiti, un doppio comando, una doppia verità. Essi rispondevano comunque sempre anche a una chiesa esterna. Quella comunista il Partito Comunista Italiano. La chiesa cattolica la Democrazia Cristiana. E l'Italia ha sofferto di questo. Perché non c'è stato quel rapporto più diretto, quella che io definisco la "religione della repubblica". E cioè quel sentire proprie le istituzioni democratiche da parte dei cittadini e delle classi dirigenti. Anche perché c'era questa intermediazione. Sappiamo poi come da intercapedini, alcuni sono diventati anche comitati d'affari; e alla fine nel '92 è successo quello che è successo. Ma la domanda è: dal '92 in poi abbiamo avuto nuovi partiti? No. Questo è il grande tema. E allora il partito democratico se vuole essere un partito che riprende il filo di una storia e non vuole cedere a forme di plebiscitarismo o a forme di autoritarismo o di riduzione e semplificazione della democrazia, come elabora la sua vita di partito? Ha ragione Caronna, che ha fatto un bell'intervento e ha detto delle cose sacrosante. Ha detto no, ma guardate che noi come PD abbiamo fatto cose importantissime. Bene. Ma esse, secondo me, non hanno ancora investito la vita (anche perché li stiamo costruendo adesso) dei circoli e la nostra attività di tutti i giorni.

E allora. Vedo qui due grandi questioni. La prima: dentro il nostro partito deve ritornare la cultura. Guardate, non è possibile che nei grandi partiti del dopoguerra, nella DC, nelle sezioni giravano La Pira, Dossetti; in quelle del PCI, giravano Pasolini, Moravia, Siciliano, Luchino Visconti, Roberto Rossellini, Renato Guttuso e oggi noi abbiamo da anni il deserto. Dobbiamo fare in modo che nelle nostre sezioni circoli di nuova formazione, cultura, disponibilità a dare il proprio tempo agli altri. Abbiamo fatto la summer school: è stata un grande successo. Sono stato a Roma presidente dell'auditorium, ho organizzato dei festival sulla filosofia, la matematica. Difficilissimi. C'era la fila dei giovani. Perché essi riconoscevano il pulpito. Perché quando andavano lì, i giovani sapevano che uscivano più ricchi e non

uscivano stremati dalle discussioni sul potere che ci sono nelle sezioni o nei circoli dei partiti; oppure da discussioni noiosissime sulla situazione politica generale. C'è bisogno quindi di qualche cosa di vitale da rimettere dentro alla vita dei nostri circoli, del partito, alla vita di tutti i giorni. Fare ricircolare le intelligenze. E qui anche il gruppo dirigente deve dare un esempio. Lo dico sempre, scherzando. Non è possibile che non ci sia mai tempo per gli altri. Io quando ero ragazzo ho avuto la fortuna di passare dei pomeriggi interi con gente come Chiaromonte, Ingrao, Bufalini che dedicavano ad un ragazzo come me che non avevo importanza, che ero solo curioso, attenzione. E mi parlavano del loro passato, della democrazia italiana. E loro erano giganti che hanno fatto la storia d'Italia. Oggi abbiamo troppi nani che ambiscono a poteri monocratici e che non hanno mai tempo per nessuno. E, quando li vai a trovare, non riesci mai a capire se parlano con te. Perché hanno sempre il computer acceso. Quindi tu fai un colloquio monco, muto, imbarazzato. Sei sempre sulle spine, te ne vuoi andare subito perché avverti in loro l'ansia di rispondere alle agenzie o all'ultima battuta che uscirà. Così un pensiero diventa corto, è sempre frenetico. Io diffido dei dirigenti super attivistici: perché la decisione politica ha bisogno di tempo. La politica è anche silenzio che prepara le vere decisioni. Non può essere soltanto questo correre; un flusso indistinto che produce soltanto informazione, battuta politica, posizionamento superficiale.

La seconda cosa è la democrazia interna. Qui non la voglio fare lunga. Dico solo una cosa: come arriva oggi il cittadino al partito? Prima la domanda ai grandi partiti arrivava già selezionata da gruppi omogenei. Il sindacato, gli operai, i commercianti. Il partito in qualche modo aveva il compito di rappresentare e di coordinare. Oggi è diverso. Oggi - diciamoci la verità - siamo tutti più soli. Siamo tutti con meno certezze: siamo tutti anche con un'incertezza su chi siamo dal punto di vista sociale. Perché a seconda di come ti guardi, gli spicchi della tua vita si confrontano con problemi molto diversi e puoi essere privilegiato per certi aspetti e invece essere molto danneggiato o non protetto per altri. E allora il partito come ricostruisce l'identità di questo cittadino fluido e anche un po' impaurito, che poi alla fine si può accontentare di una promessa su qualcosa di materiale che la destra gli fa o affidarsi ad uno che dice: decido io. Come ricostruiamo una nuova rappresentanza democratica nella società e una identità di questo cittadino? Penso che noi la ricostruiamo, o contribuiamo a ricostruirla se, anche attraverso il partito, diamo una sede che non solo sia, come ho detto, di dibattito culturale, di informazione o di intervento sulle questioni locali. Ma anche la sede dove lo scettro della decisione politica su grandi questioni di merito torna agli iscritti. Abbiamo voluto un tesseramento, consapevole,

abbiamo lottato per un tesseramento dove il cittadino viene lì, si assume una responsabilità, entra in un forum democratico. Non vogliamo pacchetti di tessere. Non dobbiamo avere l'ansia per un risultato di milioni di iscritti. Abbiamo le primarie che attivano un cerchio larghissimo di persone. E poi dobbiamo avere un cerchio più consapevole che si avvicina alla politica ed alla quale tu non dai un ruolo passivo, ma anche di decisione. Su grandi questioni il gruppo dirigente può proporre dilemmi sui quali chiamare gli iscritti a decidere. E allora in quel momento, nel momento in cui il cittadino riconquista una sua identità politica e fondata su un suo potere, che esercita democraticamente nel confronto con gli altri, ricomincia a conquistare una fiducia in un processo più ampio. Penso che questa sia una grande sfida del Partito Democratico.

Un partito di questo genere ha molte *chances*. E noi abbiamo una fase politica di fronte alla quale questo partito può giocare le sue carte. Nella quale certo, c'è l'ipnosi berlusconiana e su tempi stretti e brevi la destra ha dato risposte anche più convincenti. Ma stanno venendo a galla grandi problemi. Ci hanno fatto la testa come un pallone sul liberismo. E oggi fa anche rabbia che Tremonti non voglia riconoscere nemmeno gli effetti di quello che hanno prodotto. Sono come quei cagnolini che nei giardini pubblici fanno il loro bisognino e poi lo nascondono disperatamente. E no, facciamolo vedere quello che hanno fatto! Perché tutta la crisi che sta venendo dinnanzi a noi dimostra come c'è bisogno di politica e di una politica diversa. La crisi italiana nelle sue forme di sfascio democratico, di divisione del paese, dove pezzi del territorio sono in mano alla malavita, sta diventando qualche cosa che non si può affrontare con una miscela strana di populismo e di autoritarismo. Si pone un grande tema sulla guida morale dell'Italia, in grado di costruire istituzioni più leggere, più funzionanti, libere dal parassitismo, dal conservatorismo, ma in grado però di determinare un nuovo equilibrio. Quell'equità di cui parlava il compagno dell'Istituto Gramsci. Quell'armonia, quella sintesi che è necessaria in ogni società moderna che vuole essere democratica e più giusta. Quindi noi abbiamo molte, molte carte su cui lavorare e queste carte si riferiscono - lo dico in una parola - alla crisi dell'idea dominante che dall' '89 in poi ha influenzato il mondo: e cioè il dio denaro, il mercatismo, il liberismo, la sopraffazione del più forte. Tutto ciò dimostra la corda; perché la globalizzazione (come nell'Ottocento la seconda rivoluzione industriale che accanto ad immensi profitti creò una nuova classe operaia, che fu l'antagonista dei capitalisti, e che poi conquistò compromessi avanzati), così oggi, dicevo, la globalizzazione, la grande terza rivoluzione industriale, ha creato accanto a profitti immensi anche le forze che oggi chiedono il conto ai ricchi del mondo: e sono i miliardi di donne e di uomini che prima erano

sconosciuti alla storia moderna e che ora tramite la televisione, la comunicazione, gli scambi, conoscono come si vive da noi. Hanno la pretesa e vogliono il loro posto al sole. Evviva! Dico io. Ma se loro assumessero in pieno lo sviluppo che vige negli Stati Uniti d'America, che ha dominato gli Stati Uniti d'America, il mondo scoppierebbe socialmente, economicamente, ambientalmente. Ecco la grande contraddizione della crisi di egemonia degli americani. Sta qui: predicano una cosa che non si può realizzare; predicano un modello che è controproducente allo sviluppo del pianeta. E la scelta della destra americana di mantenere un dominio imperiale fondato anche sulla guerra sta nella consapevolezza di questa difficoltà di egemonia con il pensiero e le idee; Obama oggi rappresenta invece la possibilità di un altro discorso. È venuto in Europa a dire apertura, dialogo. Sono i grandi temi nostri: un'Europa che conti di più e che parli a questi nuovi mondi in termini di dialogo, di servizi, di cultura, di scambio, di un nuovo grande compromesso per un'alta qualità dello sviluppo, per contribuire a costruire un mondo migliore e multipolare.

E, quindi, un momento nel quale veramente la parola può tornare a noi, a certe condizioni. Se ci diamo tempo, se non viviamo con l'assillo di rivincere subito. Un po' di cura dimagrante di posti di potere e di auto blu ci fa bene anche a noi. Diamoci tempo e costruiamo di nuovo un ascolto profondo della società italiana e riapriamo una sfida che abbia questa dimensione e questa forza.

Dentro a questa sfida - ed è l'ultima cosa che dico - quanto sento attuale il tema di un rapporto tra la tradizione della sinistra e il mondo cattolico. Io lo sento mai come adesso vitale. E vedo il Partito Democratico come una sede possibile di sintesi nuove, senza essere arroganti o pensare che qui abbiamo chissà quale anomalia positiva. Però questa strana cosa che abbiamo costruito, che va oltre la tradizione del socialismo, dei socialismi democratici nazionali con i loro egoismi, può oggi incrociare grandi domande di qualità dello sviluppo. Perché il pianeta non va più avanti con una visione solo quantitativa. E quanto è utile questa nostra sintesi politico-culturale che mette al centro la persona, le persone, l'integrità delle persone. E cerca di costruire un mondo in cui non si parla solo agli esseri umani dalla cintola in giù, ma anche dalla cintola in su, per ricomporre una loro più ricca e piena identità. È la sfida che abbiamo oggi; una sfida non solo di valori, ma anche concreta perché è l'unica via per la sopravvivenza della specie. Perché non è detto affatto che la specie umana sia destinata ad autoconservarsi. Parafrasando Freud si potrebbe dire che potrebbe vincere l'istinto alla morte, invece che l'istinto alla vita. Chi lo sa? Noi sicuramente siamo perché prevalga l'istinto



alla vita; e questo istinto alla vita si costruisce oggi attraverso il differimento di certi piaceri, la capacità che è propria della politica di dire no, tu questo adesso non lo rapini perchè serve di conservarlo, perché c'è una visione più ampia che poi ritornerà utile anche a te e ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli. Sono temi dove io vedo una fortissima possibilità non solo di dialogo, ma di fecondazione reciproca fra il pensiero cattolico, la sua tradizione e noi, che veniamo - in questo caso parlo di me - da una tradizione della sinistra, del comunismo italiano.

Perché poi alla fine - ed è l'ultima cosa che voglio dire - quando mi si domanda, "ma insomma, dov'è questa differenza tra voi e gli altri? Dov'è?". Io la vedo là. La vedo esattamente là. La destra vuole un mondo, di fronte alle nuove grandi sfide, organizzato per gerarchie: c'è chi sta sopra e c'è chi sta sotto. Tu hai la soddisfazione di mettere il tuo tallone sulla testa di chi sta sotto e devi subire passivamente il tallone che ti sta sopra. È un modo di organizzare la società molto antico e tacita l'angoscia del vivere. Ognuno ha la sua posizione, è rassicurante, ma umiliante e mutilante.

La sinistra, le forze democratiche, questa fusione tra cattolicesimo e tradizione democratica della sinistra italiana, possono portare ad esiti molto più ricchi. Siamo per costruire reti. Il mondo in fondo oggi si organizza in reti e noi siamo per costruire reti di dialogo, di interconnessione, di solidarietà. C'è un bellissimo libro di Attali, un po' visionario, nel quale lui prevede alla fine di conflitti tremendi, di iperconflitti, l'iperdemocrazia. C'è una sorta di mondo che si organizza in modo orizzontale, in modo più consapevole. E se c'è una cosa bella nella politica, è che essa dovrebbe servire proprio a questo: a fare esprimere, a rendere liberi, pieni i meravigliosi mondi interiori che ognuno si porta dentro; sia ricco o povero, malato o sano, vecchio o giovane. Noi abbiamo enormi mondi interiori nell'animo che devono essere valorizzati e ai quali va data la parola. La grande differenza tra noi e la destra è proprio questa. Tra una gerarchia mutilante e un tentativo di costruire reti dentro le quali gli esseri umani siano più umani e possano esprimere la loro umanità per quanta ne hanno. E ognuno ne ha tantissima.

Ho avuto l'occasione di ricordare Trentin alla festa nazionale del PD. Riprendendo in mano le pagine di Trentin - straordinarie pagine - nel quale la dignità e questa libertà dell'umano è proprio legata alla libertà del lavoro, alla dignità del lavoro, alla sua autonomia, alla capacità di chi lavora di controllare i tempi del lavoro, la dignità del lavoro, il prodotto del lavoro; in una società nella quale il processo produttivo chiede di più ai lavoratori e non di meno, ma gli dà di meno in termini di formazione, di dignità, di sicurezza. Questa è la grande battaglia del Partito Democratico nel lavoro, nella società, in una

visione con un respiro sicuramente ormai non più solo nazionale, ma sovranazionale. Perché non tutto sta nelle nostre mani e noi dobbiamo dall'Italia, cercare di dare anche il nostro contributo ad un'Europa troppo stanca e troppo silente. Di dare una mano ad un ordine internazionale che deve cercare di organizzarsi secondo una visione multipolare e di collaborazione, cercando di evitare conflitti e nuove guerre. Questa è la grande missione nostra. Ce la faremo? Non lo so. Sicuramente ce la faremo di più se noi dentro a questo nostro partito ci mettiamo quella voglia di discutere, di confronto, di apertura, di collaborazione tra le istituzioni culturali e tra i cervelli migliori che pure ci sono e che per troppo tempo la politica non ha saputo organizzare. Grazie.